

LA TELEVISIONE ITALIANA NASCE DOMENICA 3 GENNAIO 1954

«La RAI Radiotelevisione Italiana inizia oggi il suo regolare servizio di trasmissioni televisive». È lo storico incipit di **Fulvia Colombo**, la decana di tutte le "signorine buonasera", che dagli studi di Milano annuncia l'inizio ufficiale del regolare servizio di trasmissioni televisive in Italia. L'evento è seguito da 15mila apparecchi in tutto il territorio nazionale, distribuiti tra abitazioni e bar dove sono raccolti migliaia di italiani.

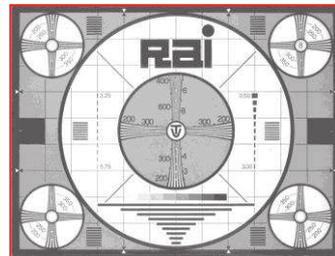
Sono le 11 di mattina quando quel piccolo aggeggio dalla forma quadrata - allora simile più a un forno elettrico - inizia a trasmettere immagini in bianco e nero. A battezzare il nuovo elettrodomestico (il cui costo è cinque volte superiore al salario medio di un operaio) è il finale del "Guglielmo Tell" di Gioacchino Rossini. Quando la musica sfuma arriva la voce del primo volto femminile della storia della TV italiana, che elenca i programmi della giornata.

Si tratta di un palinsesto scarso che apre con la telecronaca dell'inaugurazione delle sedi RAI di Milano, Roma e Torino, cui segue la rubrica *Arrivi e partenze* condotta dal giovane italoamericano **Mike Bongiorno**. Pomeriggio all'insegna dello sport, con trotto e calcio, e del cinema con la pellicola *Le miserie del signor Travet* (nel cast figurano Gino Cervi e Alberto Sordi) di Mario Soldati.

Alle 20,45 va in onda il **primo telegiornale regolare**, dopo quello sperimentale trasmesso il 10 settembre del 1952. Si chiude con il teatro: viene trasmessa in diretta *L'osteria della posta* di Carlo Goldoni, portata in scena da Isa Barzizza e Leonardo Cortese. Il sipario cala alle 23 e sullo schermo domina il primo monoscopio RAI.

Tre mesi dopo, la vecchia denominazione *Radio Audizioni Italiane S.p.A.* (subentrata nel 1944 all'EIAR di derivazione fascista) lascia il posto alla nuova *Radio Televisione Italiana*. Di qui è un crescendo dell'offerta televisiva che, oltre a portare sullo schermo il *Festival di Sanremo*, si amplia nel novembre del 1955 con il primo sceneggiato, *Piccole Donne*, e il celebre quiz "**Lascia o raddoppia?**", che consacra Bongiorno come presentatore dei giochi a quiz.

In parallelo, si allarga la platea dei contribuenti del canone che nel dicembre 1958 raggiunge il **milionesimo abbonato**, traguardo festeggiato dalla RAI con una trasmissione speciale.



1 Credit: Rai

LA BANDIERA TRICOLORE VIENE ADOTTATA PER LA PRIMA VOLTA SABATO 7 GENNAIO 1797

«Compagnoni fa mozione che si renda Universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori, Verde, Bianco e Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti. Viene decretato.» È uno stralcio del verbale approvato in una storica assemblea a Reggio Emilia, che riconobbe il **Tricolore** come bandiera ufficiale della Repubblica Cispadana cui furono chiamati ad aderire tutti gli altri popoli italiani. La conquista francese dell'Italia del nord aveva risvegliato lo spirito unitario nei diversi Stati della Penisola, al cui posto erano nate delle repubbliche d'ispirazione giacobina. Come segno di adesione agli **ideali della Rivoluzione** e del regime napoleonico, in queste nuove entità vennero adottate bandiere e coccarde che nei colori e nella suddivisione in tre fasce richiamavano il modello francese. La versione italiana differiva in un colore: il verde in luogo del blu. A idearla nel 1794 furono due studenti dell'Università di Bologna e martiri patriotti: il bolognese **Luigi Zamboni** e l'astigiano **Giovanni Battista de Rolandis** (originario di Castell'Alfero).

Il loro disegno mise assieme il bianco e il rosso, presenti nel vessillo di molte città del nord (per alcuni s'ispirarono alle rispettive città d'origine, per altri alla città di Milano) con il verde che simboleggiava la speranza di unificare il paese (ma riprendeva anche il colore della divisa della guardia civica milanese).

In poco tempo divenne un segno di riconoscimento per i popoli liberati dal vecchio potere monarchico. Un clima che accompagnò la formazione della **Repubblica Cispadana**, nata dall'unione delle province di Modena e Reggio Emilia con le ex legazioni pontificie di Ferrara e Bologna. L'atto di costituzione fu ratificato da un'assemblea di 110 delegati, presieduta dal ferrarese Carlo Facci, che venne convocata nella sala dell'archivio ducale di Reggio Emilia (successivamente ribattezzata **Sala del Tricolore**). Tra gli altri provvedimenti, fu deciso, su mozione del deputato **Giuseppe Compagnoni**, di adottare il Tricolore come stendardo ufficiale. In questa fase si presentava divisa in tre fasce orizzontali, dai colori rosso-bianco-verde (dall'alto verso il basso), e con al centro il *Turcasso* o Faretra con quattro frecce, a simboleggiare l'unione delle quattro popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia.

Quasi un anno mezzo dopo, con la nascita della **Repubblica Cisalpina** (che inglobò Cispadana e Transpadana) si passò alla disposizione a fasce verticali, partendo dall'asta con il colore verde. Questo modello durò poco e all'inizio del XIX secolo si optò per un quadrato rosso contenente un rombo bianco che a sua volta racchiudeva un quadrato verde (dal 2000 diventerà lo stendardo del Presidente della Repubblica).

Utilizzato dai moti rivoluzionari degli anni Trenta, il Tricolore tornò in auge con i moti del '48 fino a diventare l'insegna ufficiale del **Regno di Sardegna** e conseguentemente del Regno d'Italia. La sistemazione definitiva maturò con la **Costituzione**, dove, all'art 12 comma 6, si stabilì l'ordine e tonalità dei colori. Per tutelarla, inoltre, venne introdotto nel codice penale il reato di vilipendio o danneggiamento della bandiera (art. 292). La sua prima grande celebrazione ebbe luogo in occasione del centenario (1897), quando il poeta **Giosuè Carducci** fu chiamato a pronunciare un'orazione solenne nell'atrio del palazzo comunale di Reggio Emilia. Esattamente un secolo dopo il Parlamento italiano istituì la *giornata nazionale della bandiera*.

INDICE

La televisione italiana nasce domenica 3 gennaio 1954	pag. 1	La politica e l'idea di patria	pag. 6
La bandiera tricolore viene adottata per la prima volta sabato 7 gennaio 1797	pag. 1	Conflitti e politica – il nuovo disagio ignorato	pag. 6
Giorno della memoria il 27 gennaio	pag. 2	La ripresa (senza illusioni)	pag. 7
Liberato il lager di auschwitz sabato 27 gennaio 1945	pag. 2	Sciocchezze da filosofi	pag. 8
Scuola e obbligo vaccinale	pag. 3	Il covid richiede una risposta globale: vaccinare i paesi poveri	pag. 9
Sostegno: ripetere la procedura straordinaria di assunzioni da spa.	pag. 3	I risultati raggiunti dal governo: cosa ci ha dato draghi	pag. 10
Autonomia differenziata	pag. 3	Seuola7	p ag. 11
Sciopero scuola del 10 dicembre: la cruda realtà dei numeri	pag. 4	Notizie in evidenza	pag. 12
La petizione dei premi nobel: "Una semplice proposta per l'umanità"	pag. 4	Espero: l'adesione che conviene	pag. 13
Un fondo globale per risolvere i guai del pianeta	pag. 5	Info utili	pag.

GIORNO DELLA MEMORIA IL 27 GENNAIO

Giorno della Memoria: "La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati".

Così recita il testo dell'articolo 1 della Legge italiana n. 211/2000 che spiega cosa si ricorda nella giornata della Memoria.

La scelta del 27 gennaio si riferisce proprio al giorno in cui, nel 1945, le truppe sovietiche dell'Armata Rossa scoprirono il campo di concentramento di Auschwitz e liberarono i pochi sopravvissuti allo sterminio, rivelando al mondo intero l'assurdità e la follia del genocidio nazista e gli strumenti di tortura e di annientamento del lager.

La giornata della memoria è celebrata in molte nazioni, tra cui Germania e Gran Bretagna ed è riconosciuta anche dall'ONU in seguito alla risoluzione 60/7 del 1° novembre 2005. [Giorno della memoria](#)



2Credit: dal web (uso di cortesia)



LIBERATO IL LAGER DI AUSCHWITZ SABATO 27 GENNAIO 1945



3Credits: dal Web (uso di cortesia)

«Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto». Così lo scrittore rumeno **Elie Wiesel**, sopravvissuto all'Olocausto e *Premio Nobel per la pace* 1986, ricorda nelle sue memorie uno dei tanti orrori vissuti nel lager di Auschwitz. Un inferno da cui fu liberato insieme a poche migliaia di superstiti, ridotti in condizioni scheletriche, dall'arrivo delle truppe sovietiche.

La città di **Oświęcim** (in tedesco Auschwitz), sita a 75 km da Cracovia, era stata per secoli un luogo di pacifica convivenza tra gli abitanti di origine polacca e quelli di origine tedesca. Dal 1400 la popolazione era in maggioranza di religione ebraica, ma ciò non le aveva impedito di figurare tra i principali centri della cultura protestante in Polonia. Lo scoppio del secondo conflitto mondiale mutò completamente lo scenario.

Dopo l'**invasione della Polonia**, i Nazisti decisero di aprire in questa zona un campo di concentramento destinato a dissidenti polacchi, comunisti, intellettuali, criminali tedeschi e zingari. A questo scopo furono utilizzate delle vecchie caserme dell'esercito polacco, nella periferia della città.

L'area, recintata con il filo spinato elettrificato, venne chiusa da un cancello di ferro tristemente famoso per la scritta ingannevole che lo sormontava: «**Arbeit macht frei**» ("il lavoro rende liberi"). Il fabbro che l'aveva realizzata pare che avesse appositamente saldato la "B" al contrario, in segno di protesta verso la reale funzione del luogo.

Nei due anni successivi il complesso si ampliò ulteriormente con il **campo di Birkenau**, riservato inizialmente ai prigionieri russi, e il **campo di lavoro di Monowitz**, quest'ultimo destinato a sfruttare il lavoro dei deportati per la costruzione di una fabbrica legata alla produzione di gomma sintetica (mai avviata). Con l'adozione della famigerata *soluzione finale*, proposta nella conferenza di Wannsee del gennaio 1942, l'area divenne lo strumento di un disegno criminoso: lo sterminio del popolo ebraico.

Da quel momento Birkenau si trasformò in una "cittadella di morte", attraverso la costruzione di camere a gas e **forni crematori**. La scelta ricadde qui per la vicinanza della linea ferroviaria che facilitava le deportazioni.

Al loro arrivo i prigionieri venivano spogliati di tutto e rivestiti con una casacca standard che si distingueva per un contrassegno colorato all'altezza del torace (identificativo della categoria del detenuto; agli ebrei era associata una stella gialla a sei punte) e per il numero di matricola (tatuato anche sul braccio sinistro).

Tutti i deportati ignoravano la loro destinazione e la sorte che li attendeva. Stremati dalla fame e dalle indicibili torture patite, molti preferirono andare incontro alla morte volontaria lanciandosi contro il filo spinato elettrificato, piuttosto che aspettare di essere avvelenati dal gas e bruciati nei forni crematori. Qui, in tre anni, furono messi a morte circa 12mila ebrei al giorno.

Uno sterminio di massa che s'interruppe solo di fronte all'avanzata dell'**Armata rossa** in Polonia, di fronte alla quale il capo delle SS Himmler diede l'ordine di evacuare i prigionieri e distruggere qualsiasi traccia dei crimini commessi, dai forni crematori agli indumenti delle vittime ammassati nei magazzini. L'operazione non poté essere portata a termine e molte testimonianze di quell'inferno rimasero intatte.

Quando il pomeriggio del 27 gennaio le truppe sovietiche della Prima Armata del Fronte Ucraino, al comando dal maresciallo Konev, abbattono i cancelli di Auschwitz si trovarono di fronte a **7mila fantasmi**: tanti erano i sopravvissuti ridotti a pelle e ossa che li accolsero. L'ispezione della zona fece emergere le prime tracce dell'orrore consumato all'insaputa del mondo intero: tra i vari resti, furono rinvenute 8 tonnellate di capelli umani.

Nelle settimane successive si poté così svelare il **più grande inganno della storia**, partendo dai numeri. Si parlò inizialmente di 4 milioni di ebrei uccisi ad Auschwitz, cifra rivista in seguito e fissata a 1.500.000. La gran parte di essi fu messa a morte poco dopo l'arrivo, la restante spirò per malattie e denutrizione.

Più dei numeri dicevano le numerose testimonianze dei sopravvissuti, tra cui lo scrittore torinese **Primo Levi** (autore del romanzo *Se questo è un uomo*), e quelle lasciate dalle vittime, come il celebre **diario di Anna Frank**.

Istituzioni governative e culturali si attivarono negli anni perché le generazioni future non dimenticassero mai più questa drammatica pagina di storia. L'UNESCO dichiarò Auschwitz *Patrimonio dell'Umanità* nel 1979. Nel 1996 la Germania riconobbe il 27 gennaio come **Giorno della memoria** delle vittime del Nazismo, proclamata anche dall'Italia (nel 2000) e dall'ONU (risoluzione 60/7 del 1° novembre 2005).

SCUOLA E OBBLIGO VACCINALE: DAL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE NOTE E PARERI IMPRECISI E APPROSSIMATIVI

A distanza di pochi giorni il **Ministero dell'Istruzione** ha emanato in **rapida successione tre note** ([nota 1889/21](#), [nota 1927/21](#) e [nota 1929/21](#)) che, piuttosto che chiarire, alimentano ancora di più confusione e difficoltà tra personale e dirigenti scolastici sulle modalità applicative dell'obbligo vaccinale.

L'ultima, la [nota 1929 del 20 dicembre 2021](#), ritorna su una problematica già trattata, quella della cosiddetta **"infermità"**, introducendo ulteriori elementi che risultano inesatti se non addirittura inesistenti sul piano normativo e contrattuale. Il termine "infermità" è infatti rinvenibile nell'articolo 17 del CCNL 2006-2009 come sinonimo di malattia e non come istituto a sé stante, come sembrerebbe lasciar intendere la nota.

Nella nota, infatti, si afferma che non sono soggetti a verifica coloro che "versano nelle condizioni di infermità, previste dalla normativa vigente e certificate dalle competenti autorità sanitarie, che determinano l'inidoneità temporanea o permanente al lavoro".

Ebbene l'**inidoneità "temporanea o permanente"** - che viene certificata dalle competenti commissioni presso le ASL - può essere inidoneità "a qualsiasi proficuo lavoro" (e non "al lavoro", espressione che non esiste) oppure inidoneità alle proprie mansioni.

Qualora fosse **inidoneità "a qualsiasi proficuo lavoro"**, il personale sarebbe dispensato dal servizio senza alcun rapporto con l'amministrazione scolastica.

Invece, in caso di inidoneità (permanente o temporanea) alle proprie mansioni, il personale fruisce dell'istituto contrattuale dell'assenza per malattia oppure è in servizio ed utilizzato, a domanda, in altre mansioni o mansioni ridotte.

In quest'ultimo caso - e contrariamente a quanto si afferma nella nota - il suddetto personale, essendo in servizio nella scuola, va certamente sottoposto alle procedure di verifica dell'avvenuta vaccinazione.

Dal Ministero continuano dunque a pervenire **note e pareri imprecisi e approssimativi**, che non risolvono i numerosi problemi di gestione dell'obbligo vaccinale, da noi più volte segnalati, ma che si vanno a sommare alle tante difficoltà a cui le scuole devono far fronte quotidianamente a causa della recrudescenza del virus nella sua nuova variante.

Così non si può andare avanti e diventa non più rinviabile un **chiarimento di tipo politico**.

SOSTEGNO: RIPETERE LA PROCEDURA STRAORDINARIA DI ASSUNZIONI DA GPS. LA PROPOSTA DELLA FLC CGIL AL VAGLIO DELLE FORZE DI MAGGIORANZA.

Quest'anno il Decreto Legge "Sostegni-bis" ha introdotto **in via straordinaria per l'a. s. 2021/2022 una procedura semplificata di assunzioni dalla prima fascia delle GPS** (le graduatorie provinciali delle supplenze). **Questa misura ha consentito di assumere con contratti al 31 agosto, che si potranno trasformare alla fine dell'anno in immissioni in ruolo definitive, quasi 12 mila insegnanti. La grandissima parte di queste assunzioni sono avvenute su sostegno**, come si può riscontrare nel [report con i dati sulle assunzioni](#) forniti dal Ministero dell'Istruzione e pubblicato sul nostro sito.

Nonostante questo passo in avanti è bene ricordare che il sostegno costituisce uno degli ambiti dell'insegnamento con maggiore incidenza di personale precario, tanto che l'esito complessivo delle immissioni in ruolo 2021/2022 ha visto comunque disponibilità residue di cattedre di sostegno pari a 16.574 posti.

Ad essi si sommeranno, a decorrere dal 1° settembre 2022, 11 mila posti aggiuntivi di organico di diritto, frutto di un intervento della Legge di Bilancio dello scorso anno (Legge 30 dicembre 2020, n. 178, art. 1 comma 960).

Parliamo quindi di **oltre 27 mila cattedre di sostegno da attribuire ai ruoli a partire dal 1° settembre 2022, che per la FLC CGIL è strategico riuscire ad assegnare**, per garantire continuità didattica agli alunni con disabilità e possibilità di assunzione per gli specializzati nel sostegno didattico.

Per questo, all'interno degli [emendamenti alla Legge di Bilancio relativi alla scuola](#), abbiamo consegnato alle forze parlamentari anche **una proposta specifica sul reclutamento nel sostegno**.

La nostra richiesta è nata dalla consapevolezza che **gli specializzati del V e del VI ciclo TFA sono stati esclusi dai concorsi ordinari banditi nel 2020**, perché all'epoca della presentazione delle istanze non possedevano il titolo di specializzazione richiesto per fare domanda nel concorso per i posti di sostegno.

Da qui la nostra proposta alle forze parlamentari di **reiterare per un ulteriore anno la procedura straordinaria di assunzioni da 1a fascia GPS**, che consentirebbe l'assunzione di un numero rilevante di docenti di sostegno.

La procedura a nostro avviso andrebbe attivata dopo l'aggiornamento delle GPS, in modo da consentire agli specializzati del V e del VI ciclo del TFA sostegno l'inserimento a pieno titolo nelle graduatorie di 1a fascia. Inoltre l'aggiornamento delle graduatorie consentirebbe a tanti colleghi di scegliere la provincia in cui collocarsi anche in funzione di questa possibilità di assunzione, contribuendo così all'efficacia della stessa procedura di assunzioni straordinarie.

Sappiamo che **le forze parlamentari stanno vagliando questa nostra proposta emendativa, a cui abbiamo dato voce e gambe anche con lo sciopero del 10 dicembre, che ha avuto il merito di portare l'attenzione del Paese sui temi della scuola**.

Per questo ci auguriamo che ci sia un'ampia convergenza delle forze politiche nell'interesse di una scuola inclusiva e capace di dare stabilità al settore del sostegno.

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: LA FLC CGIL CHIEDE DI FERMARE IL COLLEGAMENTO DI UN NUOVO DDL ALLA LEGGE DI BILANCIO

Dopo due anni in cui abbiamo assistito a pericolose derive regionalistiche, ritorna inopinatamente in campo l'autonomia differenziata.

Nella [nota di aggiornamento](#) del documento di economia e finanza (NADEF) del 2021 diffusa a fine settembre, il **Government Draghi** ha inserito un **Disegno di legge collegato alla decisione di bilancio** che riguarda "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata di cui all'articolo 116, comma 3, Costituzione" e, alla data odierna, a ridosso dell'approvazione della legge di bilancio, **non sono noti i contenuti di una iniziativa legislativa che potrebbe avere effetti gravemente divisivi rispetto all'esercizio dei diritti universali nel nostro Paese.**

La **FLC CGIL** insieme a numerosi comitati, associazioni, sindacati, rappresentanti di partiti e parlamentari, costituiti in un "Tavolo" finalizzato a coordinare le iniziative di mobilitazione perché il disegno di legge per l'attuazione dell'Autonomia Differenziata venga tolto dai 21 collegati alla Legge di Bilancio, [lancia l'allarme](#) sui **pericoli legati all'attuazione dell'Autonomia Differenziata.**

Tra le iniziative previste dal Tavolo, illustrate nel corso di una conferenza stampa fissata per il 17 dicembre 2021 presso la sala Nassirya del Senato ([trasmessa in diretta sul canale del Senato](#)), oltre all'[inoltrato](#) di una **lettera ai parlamentari**, si è svolto il **presidio del 21 dicembre 2021 in piazza SS Apostoli a Roma.**

La FLC CGIL ritiene necessario che **tale progetto venga stralciato dalla manovra di bilancio** e sia consentita una discussione reale prima che il Parlamento deliberi.

A questo punto è indispensabile **aprire nel Paese il dibattito sul tema**, coinvolgendo intellettuali, associazioni e movimenti in un ampio fronte affinché possa essere riconosciuta e conosciuta tutta la pericolosità di tale progetto.

SCIOPERO SCUOLA DEL 10 DICEMBRE: LA CRUDA REALTÀ DEI NUMERI

Tuttoscuola.com – *Articolo pubblicato in Scioperi e Manifestazioni – sabato 11 dicembre 2021*

I dati ufficiali del cruscotto degli scioperi, attivato presso la Funzione Pubblica, delineano un quadro finale di adesione allo **sciopero scuola del 10 dicembre che merita più di una riflessione.** Ma facciamo parlare i numeri, a cominciare dalla percentuale di adesione allo sciopero pari al 6,25%.

Si tratta di una percentuale ottenuta sottraendo dai 924.592 in servizio il 10 dicembre gli 85.923 assenti per altri motivi. Sui restanti 838.669 si calcola la percentuale di adesione allo sciopero rapportandola ai 52.324 dipendenti che hanno scioperato.

Le **nove sigle sindacali che hanno proclamato lo sciopero scuola per l'intera giornata del 10 dicembre**, secondo la percentuale di rappresentatività (media degli iscritti con delega e dei voti per le RSU) registrata dall'ARAN, cumulano complessivamente il 70,48%.

1° confronto: la percentuale del 6,25% di scioperanti, a fronte del 70,48% di rappresentatività non ha bisogno di commenti.

Altra considerazione.

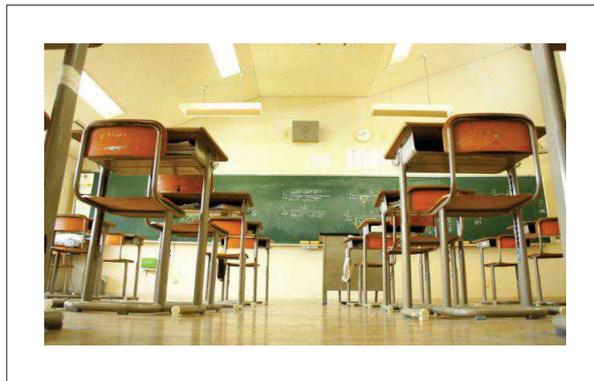
Le percentuali, pur se eloquenti nella crudezza delle cifre, nascondono **il dato concreto in valore assoluto dei partecipanti allo sciopero scuola del 10 dicembre, 52.324 tra docenti, Ata e dirigenti scolastici.**

Di nuovo il confronto ci porta ai dati ufficiali dell'ARAN, dove le nove sigle sindacali cumulano complessivamente 450.681 deleghe di iscritti.

2° confronto: **i 52.324 aderenti allo sciopero scuola del 10 dicembre a fronte di 450.681 iscritti con delega a quei nove sindacati sembrano dimostrare che quasi 400mila iscritti non hanno seguito la scelta del proprio sindacato.**

C'è infine uno strano dato che apre una serie di interrogativi. Ci riferiamo agli 85.923 "assenti per altri motivi". È un dato strano, abnorme, superiore addirittura al numero del personale in sciopero.

Fonti sindacali avrebbero individuato **tra quei 90mila assenti nel giorno dello sciopero scuola** molti collaboratori scolastici che, con giustificazioni varie, non hanno prestato servizio (una specie di sciopero bianco senza trattenuta sullo stipendio), forse sfruttando l'occasione di un ponte lungo.



4Credits: dal Web (uso di cortesia)

PER LEGGERE, RIFLETTERE, DISCUTERE

LA PETIZIONE DEI PREMI NOBEL
“UNA SEMPLICE PROPOSTA PER L’UMANITÀ”

La spesa militare mondiale è raddoppiata dal 2000, si avvicina ai 2 mila miliardi di dollari all’anno ed è in aumento in tutte le regioni del mondo. I singoli governi sono sotto pressione per aumentare le spese militari dato che anche gli altri lo fanno. Il meccanismo di feedback produce una corsa agli armamenti a spirale - un colossale spreco di risorse che potrebbero essere usate molto più saggiamente. Le corse agli armamenti del passato hanno spesso avuto lo stesso risultato: conflitti mortali e distruttivi. Abbiamo una proposta semplice per l’umanità: i governi di tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite negoziano una riduzione congiunta delle loro spese militari del 2% ogni anno per 5 anni. La logica della proposta è semplice: 1) Le nazioni antagoniste riducono la spesa militare, quindi la sicurezza di ogni paese aumenta. Il potere deterrente e l’equilibrio sono salvaguardati; 2) L’accordo contribuisce a ridurre l’animosità internazionale diminuendo il rischio di guerra; 3) Vaste risorse - un “dividendo di pace” fino a 1000 miliardi di dollari entro il 2030 - diventano disponibili. Proponiamo che la metà delle risorse prodotte da questo accordo rimanga a disposizione dei governi - tutti i paesi possono avere nuove risorse. Una parte di queste dovrebbe essere usata per reindirizzare le forti capacità di ricerca delle industrie militari verso applicazioni pacifiche urgenti e necessarie. L’altra metà dovrebbe essere destinata a un fondo globale, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, per affrontare i gravi problemi comuni dell’umanità: pandemie, cambiamento climatico e povertà estrema. Accordi internazionali per limitare la proliferazione di armi pericolose sono possibili: grazie ai trattati SALT e START, gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica hanno ridotto i loro arsenali nucleari del 90% dagli anni ’80. Questi negoziati possono avere successo perché sono razionali: ogni attore beneficia della riduzione degli armamenti dei suoi avversari, e così l’umanità nel suo insieme. L’umanità affronta rischi che possono essere evitati solo attraverso la cooperazione. Cooperiamo invece di combattere tra noi.

Tra i firmatari: Giorgio Parisi, Carlo Rubbia, Roger Penrose, Hiroshi Amano, Peter Agre, David Baltimore, Barry C. Barish, Steven Chu, Robert F. Curl Jr., Johann Deisenhofer, Jacques Dubochet, Gerhard Ertl, Joachim Frank.

La lista completa dei 50 Nobel che hanno aderito è consultabile sul sito <https://peace-dividend.org>



5Credits: dal Web (uso di cotesia)

UN FONDO GLOBALE PER RISOLVERE I GUAI DEL PIANETA

di Carlo Rovelli – Corriere della Sera – martedì 14 dicembre 2021

Cinquanta Premi Nobel, e diversi Presidenti di Accademie della Scienza Nazionali hanno firmato un appello con una proposta semplice e concreta rivolta all’umanità intera. Fra i sostenitori della proposta anche il Dalai Lama, Nobel per la Pace.

L’osservazione alla radice della proposta è che vi è consenso che l’umanità debba affrontare gravi sfide comuni come epidemie, riscaldamento globale e povertà estrema, ma per affrontarle servono risorse, difficili da reperire. Nell’ultimo congresso mondiale sul riscaldamento climatico questo è apparso evidente: tutti d’accordo sull’urgenza, ma come finanziare i passi necessari? La proposta dei cinquanta Nobel indica una direzione per reperire una vasta quantità di risorse, basata su un’idea semplice di collaborazione.

La spesa militare mondiale è raddoppiata dal 2000, è in forte aumento in quasi tutti i Paesi del mondo, e si sta avvicinando a 2 mila miliardi di dollari all’anno. I singoli governi sono obbligati ad aumentare le proprie spese militari perché altri, percepiti come avversari, aumentano le loro. Il meccanismo di feedback alimenta una corsa agli armamenti, con un costo immenso. Nello scenario peggiore, è un percorso che porta a conflitti devastanti. Nello scenario migliore, è un colossale spreco di risorse che possono essere usate più saggiamente.

La proposta dei 50 Nobel invita semplicemente i governi a negoziare un accordo globale per una riduzione bilanciata delle spese militari del 2% all’anno per cinque anni.

Dal punto di vista di ciascun Paese, la sicurezza non solo non diminuisce, ma infatti aumenta, perché i Paesi percepiti come avversari riducono la loro capacità militare. Deterrenza e equilibrio sono mantenuti. Un simile accordo contribuirebbe a ridurre l’animosità, diminuendo ulteriormente il rischio di guerra. La storia mostra che accordi per limitare gli armamenti sono realizzabili. Ad esempio, i trattati Salt e Start fra Stati Uniti e Unione Sovietica hanno ridotto il numero delle testate atomiche ben del 90%. Simili negoziati possono avere successo perché sono razionali: ogni attore beneficia della riduzione degli armamenti dei suoi avversari. E così fa l’umanità nel suo insieme. La collaborazione paga.

Data l’enorme mole delle spese militari globali, le risorse liberate da una pur piccola riduzione del 2% libera risorse molto vaste. Queste rappresentano un «dividendo di pace» che raggiungerebbe 1.000 miliardi di dollari entro il 2030. Si tratta di una cifra molto superiore a

quella totale che i Paesi destinano attualmente a tutti i programmi di cooperazione, comprese le Nazioni Unite e le sue agenzie.

La proposta dei 50 Nobel è che metà delle risorse liberate da questo accordo siano destinate a un fondo globale, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, da utilizzare per affrontare i problemi comuni urgenti del pianeta: pandemie, cambiamenti climatici, povertà estrema. Un «Fondo Globale» di questo tipo, più piccolo, esiste già, e funziona egregiamente nella lotta contro le malattie.

L’altra metà delle ingenti risorse liberate dall’accordo resterebbe a disposizione dei singoli governi. Tutti i Paesi disporrebbero quindi di nuove risorse. Una parte di queste può essere utilizzata per convertire verso applicazioni pacifiche le capacità di ricerca e produttive delle industrie militari. La ricerca scientifica militare ha prodotto ricadute importanti per la vita pacifica: questa stessa ricerca sarebbe ovviamente ancora più efficace se riorientata direttamente verso applicazioni pacifiche.

Evidentemente esistono complicazioni tecniche, politiche e ideologiche che si frappongono come ostacoli a un accordo di questo genere. Ma gli ostacoli si possono superare, quando il vantaggio comune è così grande. I firmatari della proposta sono seriamente preoccupati per la crescente bellicosità nel pianeta, per la crescente demonizzazione reciproca degli antagonisti, e ritengono che sia essenziale rimettere al centro dibattito politico l’urgenza dei problemi comuni dell’umanità, e soprattutto la razionalità, oltre alla moralità, di lavorare per la pace e la collaborazione.

Il pianeta è piccolo, l’umanità è fragile, e va incontro a rischi seri. Possiamo affrontarli solo lavorando insieme, nonostante le nostre differenze. Tutto ciò che è stato realizzato nei secoli dall’umanità, è stato ottenuto grazie alla collaborazione.

Le città italiane sono circondate da mura perché per secoli si sono fatte la guerra. Da quando non sono più in armi una contro l’altra, la vita nel Paese è migliore. È il momento per l’umanità di cercare di fare lo stesso nel pianeta. La crescita recente della globalizzazione può avere costi, e creare problemi, ma apre anche un’opportunità straordinaria: la collaborazione globale. È tempo che il dibattito pubblico si sposti dal tema della competizione di noi contro gli altri, al tema degli immensi vantaggi che possono venire solo dalla collaborazione. Ci auguriamo che la politica sappia ascoltare, e prendere iniziative che ci portino in questa direzione.

LA POLITICA E L'IDEA DI PATRIA di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – martedì 14 dicembre 2021

È un interesse primario della democrazia italiana che vi sia una Destra libera da qualunque interdetto ideologico e quindi pienamente legittimata a governare, e da tempo Giorgia Meloni, con la sua vivida intelligenza politica e la sua personale simpatia (che in politica conta, eccome!) si sta dimostrando capace di fare molti passi importanti su tale strada. Proprio per questo è utile cercare di chiarirsi le idee sull'uso sempre più insistito del termine «patriottismo» che la stessa presidente di Fratelli d'Italia va facendo da qualche settimana e da ultimo anche in relazione alla figura del prossimo presidente della Repubblica che essa reclama che sia un «patriota». Patria e patriottismo, infatti, sono cose troppo importanti perché sull'una e l'altro permanga qualche equivoco. Una cosa allora va detta prima di ogni altra, specialmente nel caso di un regime democratico come il nostro: il patriottismo non può essere un monopolio di nessuno. Il patriottismo non è un'opzione politica, talché si finisca inevitabilmente per concludere che sarebbe patriota chi la pensa come noi e invece non lo sarebbe chi ha opinioni diverse o magari opposte. Ciò vale anche nel caso di questioni d'importanza capitale. Nel 1947 Croce e Salvemini, i quali erano convinti che non si dovesse firmare il Trattato di pace imposto dai vincitori all'Italia, da essi giudicato un diktat umiliante e ingiusto, non erano certo meno patrioti di De Gasperi o di Nenni che invece credevano fosse più conveniente all'interesse del Paese firmare quel Trattato. Che cosa sia più congruo all'interesse nazionale in una data circostanza — e quindi in questo senso più patriottico — è materia di giudizio politico, in cui entrano in misura decisiva i nostri valori, la nostra visione del mondo, al limite le nostre simpatie e antipatie. E dunque bisogna stare molto attenti a spiccare condanne di «antipatriottismo». Anche in casi di errori politici conclamati. Il patto di Londra, ad esempio, con il quale l'Italia entrò nella prima guerra mondiale (chiedo scusa per questi riferimenti storici ma la storia è una galleria di casi concreti che servono bene a spiegarsi), il patto di Londra, dicevo, per le sue clausole e la sua complessiva scarsa lungimiranza doveva rivelarsi per l'Italia, a guerra finita, un campionario di errori catastrofici. Ma a nessuno verrebbe mai in mente per questo di accusare Sidney Sonnino, il ministro degli esteri che nell'aprile del 1915 firmò quel patto, di non essere un «patriota». In un certo senso, anzi, lo era fin troppo. Se c'è nel vocabolario politico un termine inclusivo è il termine «patria». Una dimensione, quella della patria, che, ha scritto Piero Calamandrei, indica, qualcosa di «comune e di solidale che è più dentro» in ciascuno di noi. Cioè qualcosa che va al di là delle opinioni politiche, per più versi qualcosa di prepolitico, in forza del quale sentiamo di avere un legame, un patrimonio condiviso (a cominciare da quello fondamentale della lingua) anche con chi nutre idee politiche diverse, pure assai diverse, dalle nostre. Proprio per questo solamente la nazione democratica può essere in realtà una vera patria. Perché solo in un regime democratico è garantita a tutti la massima latitudine delle opinioni, la più ampia libertà di pensiero, e quindi il vincolo patriottico può avere la massima estensione, includere virtualmente ognuno. Laddove viceversa è la dittatura di una fazione che, anche se si ammanta di valori nazionali, se proclama di rappresentare gli interessi massimi del Paese, in realtà, mettendo al bando coloro che non ne condividono i principi, non solo rende il patriottismo impossibile, ma produce un effetto ancora più devastante: di fatto mette all'ordine del giorno la guerra civile. Giorgia Meloni ha deciso da tempo di mollare gli ormeggi che in qualche modo continuavano a tenere legato Fratelli d'Italia al passato della vecchia Alleanza Nazionale e di cercare una nuova rotta in grado di condurre il suo partito al centro di nuovi equilibri politici. Cercando quindi anche nuove parole capaci di sottolineare questo nuovo corso: penso ad esempio al termine «conservatore» con cui ha preso ad autodefinirsi. A mio giudizio ha fatto e sta facendo bene. Ma le parole sono pietre. Vanno usate con cautela: se le si adopera con eccessiva disinvoltura, pur senza alcuna cattiva intenzione, possono far male. Agli altri ma soprattutto a noi stessi.

CONFLITTI E POLITICA – IL NUOVO DISAGIO IGNORATO

di Dario Di Vico – Corriere della Sera – mercoledì 15 dicembre 2021

Nel dibattito che si è aperto dopo la proclamazione dello sciopero generale da parte di Cgil e Uil c'è chi, tra gli intellettuali della sinistra italiana, ancor più che applaudire alla piattaforma dei sindacati ha visto in quella decisione soprattutto il valore di un rilancio e di una nuova centralità del conflitto. Ossigeno puro, è stato scritto, rispetto al rischio di un soffocamento della dialettica sociale e, per esteso, della stessa democrazia. Ma davvero corriamo questo pericolo? Si può dire in assoluta coscienza che le società della seconda modernità si caratterizzano per un'assenza di conflitti e per una tendenza all'unanimità? Credo proprio di no e non lo dico per un pre-giudizio politico di merito ma partendo dal riconoscimento che i fattori oggettivi di conflitto non solo restano in campo ma si allargano nella gamma e nella profondità. Sullo sfondo c'è la difficoltà nella distribuzione di risorse il cui limite quantitativo è ormai strutturale e che solo in questa fase di gestione dell'emergenza Covid è stato temporaneamente messo tra parentesi, grazie alla generosa spesa extra-budget dei governi. Ma se una volta, secondo la nota vulgata, il conflitto distributivo che si proiettava sul terreno politico era prevalentemente quello iscritto nella relazione capitale-lavoro, oggi sappiamo bene che le linee di faglia sensibili riguardano il peso contrattuale e le prospettive delle nuove generazioni, la partecipazione di genere, l'integrazione degli immigrati e, in primo luogo, l'utilizzo razionale delle risorse naturali del pianeta. Di conseguenza più che piangere per la morte del conflitto l'operazione che la sinistra dovrebbe mettere in campo è quella di lavorare a una nuova mappatura delle contraddizioni sociali che aggiorni la vecchia. Non è un caso che almeno in due materie la gauche italiana si sia dimostrata impreparata e sia stata costretta a correre in affannoso recupero: la povertà assoluta e l'emergenza ecologica. Mentre è rimasta pervicacemente affezionata a una centralità del conflitto capitale-lavoro, nonostante nel frattempo quest'ultimo avesse trovato nel sistema delle relazioni industriali una buona regolazione. Se non sono spariti i fattori oggettivi di conflitto sono lungi dall'essersi spenti anche quelli soggettivi. Come testimoniano i sondaggi di opinione la percezione di vivere in un contesto caratterizzato da profonde ingiustizie sociali è ampiamente diffusa così come ha conquistato grande spazio il sentimento di deprivazione relativa, un combinato disposto generato dalla differenza aspettative/risultati e dal confronto tra la condizione odierna e quella «aurea» dei propri genitori. Non c'è quindi da temere che le platee del conflitto restino deserte, non ultimo perché sono alimentate da nuovi imprenditori della protesta-a-prescindere come buona parte dei talk show e dei social network. Il vero problema non è la mancanza di materia prima — il conflitto per l'appunto — ma la sua inadeguata mediazione, l'assenza di una «lavorazione» che sappia estrarre valore da quella mobilitazione emotiva e la indirizzi verso l'elaborazione di soluzioni o la creazione di esperienze di coesione e di comunità. E la sinistra, nella sua doppia versione tradizionalista o riformista, non è riuscita in questa operazione. Quella socialdemocratica ha subito un doppio scacco vedendo i poveri concorrere al successo dei 5 Stelle e gli operai votare per la Lega mentre la seconda, di tradizione blairiana, non è riuscita a scrivere un nuovo alfabeto del conflitto dando centralità ai temi della scuola e della mobilità sociale. In assenza di una cultura politica capace di rileggere la mappa dei conflitti della seconda modernità, di mitigare il sentimento di deprivazione relativa e in parallelo di affrontare i nodi irrisolti della giustizia sociale, ci sono rimaste solo le buone pratiche. Esperienze di massa che partono dall'interno della società, si muovono secondo nuovi modelli di mediazione del conflitto che non ricercano il potere di veto ma costruiscono quotidianamente soluzioni e valori di comunità. Una di queste fa riferimento al sistema delle relazioni industriali ma sicuramente il soggetto che per quantità degli interventi e qualità delle motivazioni rappresenta la maggiore novità è il terzo settore, capace di coltivare la sua identità non giocando «a specchio» contro la politica ma intermediando il bisogno delle persone e per questa via, come è accaduto durante la pandemia, arrivando a svolgere quella che Giuseppe Guzzetti ha definito come «una funzione di supplenza delle istituzioni». E allora perché dedichiamo al mondo del non profit un centesimo dell'attenzione e degli approfondimenti che riserviamo a uno sciopero generale di vecchio conio? Forse perché molti, compreso chi scrive, sono ancora legati a un antico paradigma del conflitto, prigionieri dell'idea che la sinistra abbia ancora un diritto di primogenitura, attratti dall'estetica delle contrapposizioni e restii ad ammettere che conflitto e giustizia sociale non sempre sono sinonimi.

LA RIPRESA (SENZA ILLUSIONI) di Sabino Cassese – Corriere della Sera – sabato 18 dicembre 2021

Quale Paese lasciamo ai nostri figli? Abbiamo alle spalle (e sulle spalle) un'Italia che perde abitanti, con sempre più anziani, e quindi costi crescenti per assistenza e sanità. Una classe dirigente senza progetti per il futuro, con un forte deficit di durata. Una crescente disaffezione per la politica e per i partiti. Un'economia in ritirata: se nel 2000 il reddito procapite era del 25 per cento superiore alla media europea, oggi esso si colloca di cinque punti sotto la media europea, come ha osservato Giorgio La Malfa commentando i dati dell'ultimo rapporto Svimez. Il sistema produttivo fa pochi investimenti nel digitale. Il debito pubblico è ai livelli più alti della storia repubblicana, anche se il suo costo diminuisce, grazie agli interventi dell'Unione europea.

Però, in questo tragico biennio abbiamo scoperto alcuni punti di forza del Paese. Esso si percepiva come una società di individualisti, ma si è rivelato capace di un grande sforzo collettivo. Era noto per il suo ribellismo, ha dato prova di sapersi stringere intorno ai suoi governi, anche se di maggioranze diverse, con quella che Janan Ganesh, nel Financial Times del 5 ottobre 2021 ha chiamato «enlightened docility». Appaiono sempre più fuori del proprio tempo i pochi che scioperano o manifestano. L'Italia era sfiduciata o piagnona, appare ora ordinata e persino patriottica.

Era tiepidamente europeista, sta cambiando idea grazie ai cospicui ausili che provengono dall'Unione. Nutriva sfiducia nei governanti e negli amministratori, assiste con ammirazione alla più grande operazione sanitaria della storia repubblicana, affidata ad un generale (una volta si sarebbe gridato allo scandalo).

Nonostante i tempi bui, ha fiducia nel futuro, se riesce ad alimentare una veloce e cospicua ripresa dell'economia. Insomma, nei prossimi libri di storia questo biennio sarà segnato come una svolta.

Non mancano, tuttavia, i punti deboli, che possono far dubitare delle prospettive future.

L'opinione pubblica è continuamente distratta e al rimorchio del quotidiano (l'ultimo disaccordo tra le forze politiche), non attenta ai problemi di fondo (scuola, sanità, lavoro, pensioni, Mezzogiorno).

La democrazia è più debole, nonostante il vigore mostrato da alcune regioni e a dispetto del fatto che tentazioni autocratiche non attecchiscono: il fatto che al 31 ottobre scorso sui provvedimenti

licenziati dalle Camere risultassero approvati 5.379 emendamenti e che al disegno di legge di bilancio per il 2022 siano stati presentati 6.290 emendamenti, indica che c'è un malessere nei rapporti governo - Parlamento, e che i governi non riescono a controllare le loro maggioranze (o, peggio, che cercano di intestare ad esse i provvedimenti che non hanno il coraggio di approvare a Palazzo Chigi).

C'è un costante ricorso a regimi derogatori per incapacità di rimuovere definitivamente gli ostacoli contro i quali si infrangono i regimi ordinari. La ministra Gelmini ha dichiarato al Corriere della Sera del 14 dicembre scorso che «lo stato di emergenza è una misura che consente alla Protezione civile e alle strutture sanitarie di agire in fretta aggirando ostacoli burocratici». Ci si può chiedere: perché questi ostacoli non si eliminano, invece di aggirarli, così spianando la strada anche agli interventi futuri?

La Commissione europea, il 24 novembre scorso, ha raccomandato di ridurre la crescita della spesa corrente a favore della spesa per investimenti pubblici e per incentivare investimenti privati.

Il presidente del Consiglio dei ministri, il 15 dicembre scorso, ha dichiarato in Parlamento: «questi investimenti e le riforme collegate devono essere fatti e bene». Ma la ridotta capacità amministrativa rende difficile riorientare in tal modo la spesa pubblica, e questo danneggia le generazioni future che potrebbero avere migliori ospedali, scuole, strade, linee ferroviarie, verde pubblico attrezzato.

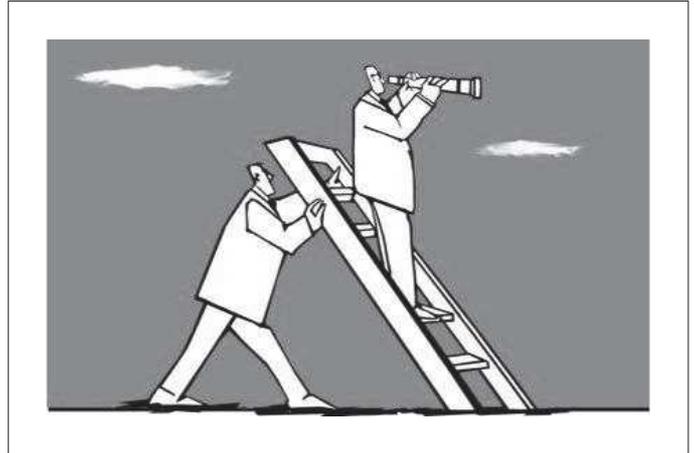
C'è, infine, un ultimo punto debolissimo: le «infortate» di personale. Per i soli asili nido e scuole per l'infanzia, più di 250mila insegnanti; 112mila altri insegnanti in altri gradi scolastici; 15 mila funzionari negli enti locali; 8.171 addetti all'ufficio del processo; 6.662 magistrati onorari; 3.100 dipendenti al Ministero degli affari esteri, per non parlare dell'ampliamento di organico della Ragioneria dello Stato.

Ho citato solo le ultime cifre rese pubbliche. Ma questi ampliamenti di organico dovrebbero aggiungersi ai più di 34 mila posti già banditi ad agosto 2021 per concorsi pubblici con procedimenti rapidi di selezione e a un numero imprecisato di professori e ricercatori ora all'estero, da nominare per chiamata diretta.

A queste assunzioni bisogna aggiungere quelle numerose previste dal piano di ripresa, che si sommano agli ordinari reclutamenti programmati sul «turn over». Ma, a causa della solita «incapacità amministrativa di progettare, assegnare, spendere, rendicontare», (Federico Fubini sul Corriere della Sera del 29 novembre scorso), non c'è un quadro consolidato di leggi già approvate o in corso di approvazione, reso pubblico, per cui non si sa quante assunzioni siano in sanatoria, quante siano stabilizzazioni di precari e titularizzazioni di avventizi, quante siano assunzioni con bandi e selezioni competitive, chi seleziona e come sono fatte le selezioni (quando sono previste).

Si aggiungono gli incarichi dirigenziali di nomina discrezionale (detto affidamento diretto), il cui numero è stato ampliato.

Dati precisi, riguardanti tutto il settore pubblico, sarebbero necessari, perché da queste scelte dipende quale tipo di Stato lasceremo alle future generazioni (l'ex ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina, nel suo libro «La vita insegna», Baldini e Castoldi, 2021, ha osservato che il concorso pubblico aperto a tutti «per la scuola è una garanzia sulla formazione e l'educazione dei nostri figli»); i reclutamenti di personale legati alle effettive esigenze delle pubbliche amministrazioni non sono in sé un problema, ma a condizione che il settore pubblico sia affidato a dipendenti capaci e non a mediocri; se il principio del merito sarà rispettato, o non si terrà conto, invece, di chi ha «un santo in paradiso» o dell'anzianità di servizio precario; se i cittadini sono trattati in modo eguale o vi sono alcuni privilegiati; soprattutto se l'«infortata» lascia spazi sufficienti alle classi di età successive, anche alla luce del prevedibile ritorno delle ristrettezze finanziarie, cui si andrà incontro una volta usciti dalla crisi pandemica. In conclusione, veniamo da anni difficili, la tempesta di questo ultimo biennio potrebbe aiutarci a risalire la china, ma il percorso che abbiamo iniziato ha troppi punti deboli.



6Credits: Corriere.it

SCIOCCHENZE DA FILOSOFI

di Tito Boeri e Roberto Perotti – *La Repubblica* – martedì 21 dicembre 2021

Ormai è chiaro che c'è un rischio concreto di un drastico peggioramento della pandemia. E l'arma più efficace che abbiamo per contenerla sono i vaccini.

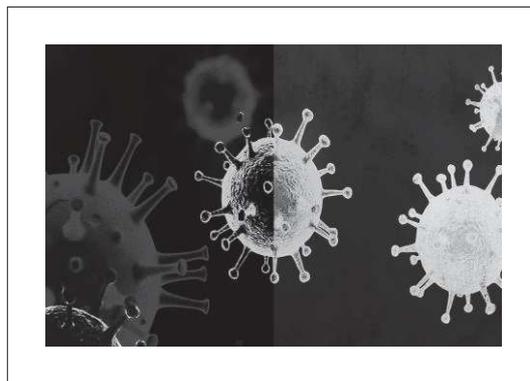
Mentre siamo abituati a una parte della popolazione che contesta i vaccini per paura, ignoranza o rabbia mal diretta, faticiamo a comprendere alcuni intellettuali italiani che si sono erti a paladini di queste paure, ignoranza, e rabbia. C'è chi lo fa in modo scomposto; ma i più pericolosi sono coloro che, sotto il manto di una operazione di controinformazione "rigorosa e scientifica", e approfittando di una notorietà acquisita in altri campi, diffondono messaggi sciocchi e irresponsabili.

Comprensibilmente, chi contesta il vaccino sente il bisogno di trovare giustificazioni razionali, preferibilmente fornite da persone considerate autorevoli. In che campo si siano costruite l'autorevolezza diventa secondario: è il principio di autorità, una delle rovine della cultura umanistica italiana. E questo apre il campo a iniziative come la commissione DuPre, che include filosofi come Massimo Cacciari e Giorgio Agamben, giuristi come Ugo Mattei, esperti di comunicazione come Carlo Freccero, storici, letterati, mentre solo un docente di medicina su mille ha firmato l'appello promosso da alcuni di loro contro il Green Pass.

Cosa accomuna questi intellettuali? Non vogliamo speculare sulle motivazioni personali. Un dato oggettivo (e con poche eccezioni) è una scarsa dimestichezza con la statistica. Ma prendere posizioni nette sulla pandemia senza conoscere la statistica è un atto professionalmente suicida e socialmente devastante, come dimostrano due affermazioni della commissione, che riprendiamo qui perché frequentissime anche su certi giornali e talk show.

"La vaccinazione modifica solo leggermente la probabilità di morire per Covid una volta che l'infezione è stata contratta." In effetti, nell'ultimo mese i decessi tra i non vaccinati sono stati l'1,4 per cento dei nuovi contagi del mese precedente, esattamente come tra i vaccinati con dose completa (premessa: con i dati mensili a disposizione ci sono diversi modi di calcolare i numeri che seguono, tutti danno risultati simili in quanto a ordini di grandezza). Tuttavia, i decessi e le vaccinazioni sono concentrate tra gli anziani, mentre i non vaccinati includono tutte le fasce della popolazione adulta, anche quelle in cui i decessi sono rari: è la ben nota "fallacia della composizione". Se si guarda agli over 60, la percentuale di decessi tra i nuovi contagiati non vaccinati è stata il doppio di quella tra i nuovi contagiati vaccinati, e ben 7,7 volte superiore a quella tra i nuovi contagiati vaccinati con due dosi entro cinque mesi.

Ma c'è un motivo ben più profondo per cui l'affermazione della Commissione DuPre è assurda. Se anche fosse vero (il che non è) che una volta contagiati la vaccinazione non cambia la probabilità di morte, il fatto è che la vaccinazione riduce drasticamente la probabilità di contagiarsi. Lo sappiamo dai dati delle sperimentazioni cliniche: coloro cui è stato somministrato il vaccino hanno una



7Credits: dal Web (uso di cortesia)

probabilità di essere contagiati fino a venti volte inferiore (in epoca pre-Delta) di coloro cui è stato dato un placebo. E lo sappiamo dai dati della pandemia: tra gli over 60 nel mese in considerazione i non vaccinati si sono ammalati a un tasso 3,7 volte superiore ai vaccinati. È facile fare i conti: tra gli over 60, il tasso di decesso dei non vaccinati è quindi $3,7 \times 7,7 = 28,5$ superiore a quella dei vaccinati con due dosi fatte meno di cinque mesi fa. Da un rapporto di 1 siamo passati a un rapporto di 28,5 volte.

Potenza della statistica, se usata correttamente.

Pensiamo di essere costretti ogni mattina a mangiare una caramella scegliendola tra due urne, entrambe con mille caramelle; tra queste mille, la prima (i non vaccinati) ne contiene 28 al cianuro, la seconda (i vaccinati con due dosi entro cinque mesi) ne ha una sola avvelenata. È vero che se si prende una caramella al cianuro (cioè, ci si ammala) si ha la stessa probabilità di morire indipendentemente da quale urna si sia scelta, ma voi quale urna scegliereste?

Ciò che dovrebbe determinare l'atteggiamento verso il vaccino di un individuo non ancora ammalato non è "la probabilità di morire per Covid una volta che l'infezione è stata contratta", ma "la probabilità di morire per Covid", che include l'eventuale effetto del vaccino sulla probabilità di ammalarsi. Ma quante persone sono in grado di capire il ruolo cruciale di quella qualificazione "una volta che l'infezione è stata contratta"? Per questo riteniamo irresponsabile l'operato degli intellettuali della commissione DuPre.

Una seconda affermazione della commissione è "la vaccinazione non previene il contagio anche se ne riduce significativamente l'incidenza. Questo dato da solo priva il Green Pass del suo significato sanitario: avere un Green Pass non significa essere 'innocui' o 'non contagiosi'".

Questa è una affermazione di una straordinaria e incomprensibile illogicità, che va ben oltre l'ignoranza della statistica. Nessuno ha mai negato che anche i vaccinati possano contrarre il Covid e trasmetterlo: è una questione di rischi relativi, non di certezze. Ma anche se non possiamo eliminare interamente una malattia, per questo dobbiamo rinunciare a minimizzarne i danni? Non elimineremo mai del tutto neanche tumori e infarti, ma non per questo si scrivono appelli per rinunciare a curarli e prevenirli.

IL COVID RICHIEDE UNA RISPOSTA GLOBALE: VACCINARE I PAESI POVERI

di Tito Boeri, Roberto Perotti e Antonio Spilimbergo* - La Repubblica – giovedì 23 dicembre 2021

Di Omicron si è cominciato a parlare poco più di un mese fa. Nel frattempo ha attraversato l'Atlantico e oggi rappresenta l'80 per cento dei nuovi contagi negli Stati Uniti, l'Olanda, ottavo Paese europeo per vaccinazioni complete, è entrata in lockdown, la Germania ha annunciato pesanti restrizioni, e la Francia si avvia verso i 100.000 casi al giorno. Nel giro di qualche settimana sarà la variante del Covid dominante in tutto il mondo.

Omicron è l'esempio perfetto della nozione di "eternalità": i Paesi industrializzati possono fare sforzi enormi per contenere il contagio a casa loro, ma se grandi aree del mondo rimangono poco o per nulla vaccinate, prima o poi in qualche Paese distante migliaia di chilometri emergerà una mutazione capace di "bucare" le difese costruite nei paesi più ricchi. Una mutazione che potrebbe causare nuove morti, mettere in ginocchio i sistemi sanitari di molti Paesi e riportare il mondo in recessione. Il mondo conosce un solo modo per minimizzare la probabilità di queste catastrofi: vaccinare. Ma sappiamo bene che esiste una grande differenza fra zone del mondo. Nei Paesi avanzati il 60 per cento della popolazione è vaccinata, ma lo è solo il 30 per cento nei Paesi a reddito medio e meno del 5 per cento nei Paesi più poveri, addirittura meno del 2 per cento in grandi Paesi come la Nigeria o l'Etiopia.

I Paesi ricchi potrebbero decidere di spendere e vaccinare i Paesi più poveri per solidarietà. Ma se la solidarietà non basta come motivazione (e sappiamo che non è bastata), dovrebbero farlo semplicemente per interesse egoistico. Ed è qui che, per convincere gli scettici, interviene un arido calcolo di costi e benefici, per quanto spiacevole possa sembrare.

Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale (con una previsione fatta a luglio, ben prima dell'apparizione di Omicron), la diffusione di una nuova variante può far arretrare il reddito globale di quasi il 5 per cento, equivalente a una perdita di 4500 miliardi di dollari di cui 1000 miliardi sarebbero persi dai Paesi avanzati.

Quanto costerebbe, invece, vaccinare tutto il mondo?

Sempre secondo le stime del Fmi vaccinare il 70 per cento della popolazione mondiale entro metà del 2022 e monitorare lo sviluppo di nuove varianti costerebbe meno di 50 miliardi di dollari. Questa cifra include il costo dell'approvvigionamento dei vaccini (poco più di 14 miliardi), i 6 miliardi per la distribuzione e somministrazione, e 30 miliardi per mettere in piedi sistemi di monitoraggio con tracciamento e accesso diffuso ai tamponi (almeno una persona su mille ogni

giorno), oltre che per dotare le strutture ospedaliere di strumenti terapeutici adeguati e di ossigeno.

Cinquanta miliardi sembra una cifra ottimistica?

Raddoppiamo e facciamo 100. Sempre solo un decimo del costo di una recessione causata da una nuova variante nei Paesi avanzati. Sarebbe pur sempre l'investimento pubblico di gran lunga più redditizio nella storia, altro che Piano Marshall!

Eppure, al di là della retorica, i Paesi avanzati non stanno facendo quasi nulla. Anche qui due calcoli aiutano a porre i numeri in prospettiva. L'Europa ha appena approvato il piano Next Generation Eu per 750 miliardi.

Il Congresso Usa ha varato un programma di infrastrutture per oltre 1200 miliardi di dollari e, fino a due giorni fa, si accingeva ad approvare un programma di spese sociali di 1900 miliardi di dollari, ora in stand-by. A questo vanno aggiunte le migliaia di miliardi di euro spesi (giustamente) in questi due anni dai singoli Paesi per combattere la recessione.

Cento miliardi di fronte a queste cifre non sono niente.

Ma non ci stiamo nemmeno avvicinando a 100 miliardi.

L'Unione Europea, con grande fanfara, ha donato circa 350 milioni di dosi, in gran parte al consorzio Covax, anche se finora ne ha consegnate 60 milioni. Gli Stati Uniti 200 milioni, di cui 140 milioni consegnate. Il costo medio per dose è un segreto, ma sulla base di dati precedenti è probabilmente inferiore ai 10 euro, quindi parliamo al massimo di circa 5 miliardi e mezzo. Il governo italiano donerà 45 milioni di dosi, quindi circa mezzo miliardo. Questo mentre ci stiamo letteralmente arrovellando per trovare modi di investire i più di 60 miliardi di sovvenzioni e i 150 miliardi di prestiti europei legati a Next Generation Eu.

Eppure l'investimento senza dubbio più redditizio ci sta guardando in faccia. E stiamo parlando di redditività in meri termini materiali, di Pil. Poi c'è la parte più importante: i danni psicologici di anni di restrizioni, soprattutto per i giovani, i ritardi di apprendimento, le sofferenze e le morti che questo minuscolo investimento eviterebbe in tutte le parti del mondo.

(*) Antonio Spilimbergo è vicedirettore del dipartimento Ricerca del Fondo monetario internazionale.



I RISULTATI RAGGIUNTI DAL GOVERNO: COSA CI HA DATO DRAGHI

di Carlo Cottarelli – La Repubblica – giovedì 23 dicembre 2021

Più chiaro di così... Ieri nella sua conferenza stampa Draghi ha detto che il governo ha raggiunto gli obiettivi che si era posto per quest'anno, che la sua azione deve continuare e che sarebbe sbagliato andare subito a elezioni.

Ma ha sottolineato che chi guiderà il governo lo decide il parlamento. Da uomo (anzi da nonno) al servizio delle istituzioni resta a disposizione.

Tocca ora al parlamento (leggi i partiti) decidere cosa farà Draghi. Con questa fondamentale premessa è utile fare il punto su quanto ha fatto il governo Draghi. Dare uno sguardo al passato aiuta a inquadrare meglio il futuro.

I risultati raggiunti dal governo Draghi sono notevoli: la campagna vaccinale è avanzata più rapidamente che nella maggior parte degli altri Paesi; il Pnrr è stato presentato e approvato dalle istituzioni europee; le 51 condizioni per ricevere la prossima rata dei finanziamenti del Recovery plan sono state rispettate (almeno a giudizio del governo). Importanti riforme sono state avviate, molte previste dalle condizioni del Pnrr e altre (formalmente) al di fuori. L'elenco è lungo: la riforma della giustizia civile, quella della giustizia penale, le semplificazioni necessarie per portare avanti gli investimenti pubblici del Pnrr, la riforma della concorrenza, la riforma fiscale, la riforma degli ammortizzatori sociali. La legge di bilancio è stata presentata e sta passando in parlamento senza troppi scossoni.

La fiducia che il governo gode nell'opinione pubblica è stata indubbiamente sostenuta anche dalla rapida ripresa economica. Questa è dovuta a diverse cause, tra cui la quasi scomparsa del vincolo di bilancio grazie ai 350 miliardi di euro che nel biennio 2020-21 la Bce ha riversato in Italia. Ma il successo della campagna vaccini e il senso di progresso nel portare avanti riforme precedentemente bloccate hanno dato fiducia al Paese, facilitandone il rimbalzo economico.

Certo, con una coalizione di governo così variegata, tanti compromessi sono stati necessari. Alcune riforme sono state rinviate (per le pensioni si è alla fine deciso il passaggio a quota 102, ma solo per il 2022, lasciando in sospeso cosa seguirà). Per altre, decisioni cruciali sono state rinviate ai decreti legislativi necessari per completare le riforme: tra questi primeggiano quelli necessari per attuare la riforma fiscale che, a parte la recente revisione delle

aliquote Irpef, resta caratterizzata dalla vaghezza di contenuti. E se era necessario che la legge di bilancio prevedesse un'uscita graduale dal forte sostegno dato all'economia nel 2020-21, qualche spesa poteva essere evitata. La persistente generosità del bonus 110 per cento e dei vari bonus rubinetti, terme, televisori danno il senso (poco educativo) di uno stato che fornisce risorse anche a chi non ne ha davvero bisogno, anche in una fase di crescente inflazione (certo in buona parte importata, ma non interamente). Il Parlamento ha fatto la sua parte: colpiscono le risorse stanziare (anche se si tratta solo di 10 milioni) per risarcire i proprietari di immobili occupati abusivamente: insomma, essendo lo Stato incapace di impedire le occupazioni abusive, se ne accolla il costo.

Ma, tutto sommato, i risultati sono chiaramente positivi. Draghi, saggiamente, ha evitato di esprimersi con un mission accomplished (Bush ci ha insegnato che auto congratulazioni premature sono sconsigliate). La strada da percorrere nel 2022 resta piena di ostacoli da superare. Il Pnrr prevede 100 condizioni da rispettare per il prossimo anno, tra cui la riforma del codice appalti, l'approvazione parlamentare della legge sulla concorrenza, la riforma della scuola. In generale, e anche al di fuori della stretta condizionalità prevista dal Pnrr, progressi dovranno essere compiuti nei decreti legislativi previsti dalle leggi delega approvate o in corso di approvazione, compreso nel settore della giustizia. Importanti appalti per l'alta velocità verranno aggiudicati. Ricordo infine che nel 2022 dovranno essere ridiscusse le regole europee sui conti pubblici, il che influenzerà la gestione del nostro bilancio statale per i prossimi anni.

Sarà quindi un anno fondamentale per il futuro dell'Italia. Per questo ho più volte sostenuto che resta essenziale la continuazione dell'attuale coalizione di governo. Su questo Draghi concorda. Ho anche sostenuto come la guida di Draghi a Palazzo Chigi resti fondamentale. Su questo Draghi non si è pronunciato. Certo che quell'accenno al "nonno" ci fa pensare che si veda meglio collocato in posizioni meno caratterizzate dalla battaglia giornaliera che coinvolge un presidente del Consiglio. Ma forse leggo troppo in quella che era solo una battuta.

Visita il nostro Sito Internet: www.flcmonza.it

Troverai notizie sindacali in tempo reale di rilevanza locale e nazionale, documenti/informazioni sul tuo lavoro fornite dagli Uffici scolastici di Milano e Regionale e molto altro ancora.

Iscrizioni alla FLC CGIL

Scarica il [modulo](#) e inviace lo compilato in ogni sua parte. Ci metteremo al più presto in contatto con te. L'iscrizione dei **supplenti del preside pagati dalla scuola** deve essere fatta direttamente in sede.



Scuola7

Numero 262 di Scuola7 del 6 dicembre 2021

- **Le nuove modalità concorsuali da mettere alla prova.** Un buon reclutamento fa una buona scuola (*Mariella SPINOSI*)
- **La prova scritta agli esami di Stato.** Perché non deve essere abolita: scrivere è pensare (*Silvana LOIERO*)
- **Il tutor per i neo assunti.** Una scuola accogliente anche per i docenti (*Paola DI NATALE*)
- **Sordità e inclusione scolastica. La prospettiva multidimensionale.** L'Audiofonetica di Mompiano: un'eccellenza scolastica italiana (*Elio DAMIANO*)

www.scuola7.it n. 262

Numero 263 di Scuola7 del 13 dicembre 2021

- **Finalmente gli Orientamenti per lo 0-3.** Al via la campagna nazionale di consultazione (*Rosa SECCIA*)
- **Il curriculum del bello.** Apprendere e sapere stare al mondo (*Luciano RONDANINI*)
- **La maturità ai tempi della pandemia.** Fare sintesi di tutti gli stimoli ricevuti (*Gian Carlo SACCHI*)
- **PNRR-Scuola: al via i primi investimenti.** Un primo "pacchetto" di fondi per ambienti di apprendimento sostenibili (*Domenico TROVATO*)

www.scuola7.it n. 263

Numero 264 di Scuola7 del 20 dicembre 2021

- **Ancora pochi giorni per predisporre il nuovo PTOF.** Come e perché predisporre un Piano triennale semplificato (*Maria Teresa STANCARONE*)
- **A cosa serve l'esame di Stato.** Un dibattito ricorrente, come per la nazionale di calcio (*Paolo DAVOLI*)
- **Le innovazioni indispensabili per la scuola reale.** A che punto siamo? (*Marco MACCIANTELLI*)
- **Educare ai valori della solidarietà.** L'antidoto alla disgregazione sociale (*Angela GADDUCCI*)

www.scuola7.it n. 264

IL GIORNALE DELLA FLC CGIL DI MONZA E BRIANZA

Mensile di informazione sindacale. Viene inviato per e-mail a tutti gli iscritti e a tutte le scuole della Lombardia. Viene pubblicato sul sito www.flcmonza.it

Richiedilo ed invialo a tutti i tuoi contatti.

Da affiggere all'Albo Sindacale ai sensi dell'art.25 della Legge 300/1970.

Per leggere e discutere

Jcomp-freepik.com



d3images - freepik.com

In evidenza

Covid: CGIL e FLC, green pass per studenti discriminatorio, con mantenimento misure di sicurezza non saremmo a questo punto
Autonomia differenziata: la FLC CGIL partecipa al presidio del 21 dicembre per fermare il collegamento di un nuovo DDL alla legge di bilancio
Conoscenza 2022: la forza dell'immaginazione
Coronavirus COVID-19: ultimi aggiornamenti

Elezioni RSU 2022

Elezioni RSU 2022: candidati con la FLC CGIL “Insieme #FacciamoQuadrato”
Elezioni RSU 2022: si vota dal 5 al 7 aprile
Elezioni RSU 2022: la democrazia è viva nei luoghi di lavoro

Notizie scuola

Obbligo vaccinale ed emergenza pandemica nelle scuole: dopo le lacunose note ministeriali aumentano dubbi e difficoltà. Urge un tavolo politico di chiarimento
Scuola, obbligo vaccinale: ancora una nota del Ministero dell'Istruzione
Obbligo vaccinale: il personale scolastico ha la priorità nelle vaccinazioni
Scuola, obbligo vaccinale: il ministero dia indicazioni chiare, soprattutto su utilizzazioni in altri compiti del personale non vaccinabile e sugli obblighi del personale assente per malattia
Scuola, obbligo vaccinale: emanata la circolare ministeriale sulla nuova piattaforma di verifica
Scuola: serve rispetto per chi ha scioperato e nuove relazioni sindacali
Scuola, la lotta paga: in via di approvazione emendamenti importanti, ma noi non ci accontentiamo
“Fermare l'autonomia differenziata e la frammentazione dei diritti”, rivedi la diretta
ITS: prorogata al 20 dicembre 2021 la scadenza per le agevolazioni per la infrastrutturazione di sedi e laboratori coerenti con i processi di innovazione tecnologica 4.0
Personale scolastico all'estero: sottoscritto il CCNI MOF definitivo

Notizie precari

Prove suppletive concorso straordinario: il Tar Lazio accoglie definitivamente il ricorso proposto dalla FLC CGIL. Prosegue la campagna di adesioni al nuovo ricorso
Ripetere la fase straordinaria di assunzioni da GPS nel sostegno: la nostra proposta al vaglio delle forze di maggioranza

Altre notizie di interesse

Visita il sito di articolotrentatre.it
Scegli di esserci: iscriviti alla FLC CGIL
Servizi assicurativi per iscritti e RSU FLC CGIL
Feed Rss sito www.flcgil.it
Vuoi ricevere gratuitamente il Giornale della effelleci? [Clicca qui](#)

Per l'informazione quotidiana, ecco le aree del sito nazionale dedicate alle notizie di: [Scuola Statale](#), [Scuola Non Statale](#), [Università e AFAM](#), [Ricerca](#), [Formazione Professionale](#).

FLC CGIL Nazionale è anche presente su [Facebook](#), [Google+](#), [Twitter](#) e [YouTube](#).



ESPERO: IL FONDO COMPLEMENTARE PER LA TUTELA DEL FUTURO DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA.

6 MOTIVI PER ADERIRE SUBITO ANCHE DA SUPPLEMENTI.

PER COSTRUIRE UNA POSIZIONE SERIA SONO NECESSARI DECENNI.

È PROPRIO QUESTO IL CASO: IL TEMPO È DENARO E PERDERE TEMPO VUOL DIRE RINUNCIARE AD UNA OPZIONE.

Una pensione (o un capitale) in più

Non sostituisce la pensione di base, ma la integra, oppure puoi prelevare il capitale, per garantirti un futuro sereno, ed hai una tassazione agevolata.

Contributo datoriale

Con Fondo Espero il datore di lavoro versa un contributo aggiuntivo dell'1%, che va a sommarsi ai tuoi versamenti.

Vantaggi fiscali

I tuoi contributi sono dedotti fiscalmente dal tuo reddito complessivo e hai una tassazione di favore.

Costi contenuti

Fondo Espero non ha finalità di lucro e non deve quindi generare ricavi per soggetti differenti dagli associati.

Gestione patrimoniale

Gli organismi amministrazione e controllo sono eletti per il 50% dai lavoratori e per il 50% dalle amministrazioni datoriali. I contributi raccolti sono investiti da gestori specializzati e professionali, secondo criteri di etica e trasparenza. Il Fondo è sottoposto al controllo dell'Autorità di Vigilanza Covip.

Tutto a portata di click

Attraverso il portale NoiPa puoi aderire al Fondo Espero (Adesione on line) e hai accesso a tutti i tuoi versamenti e puoi gestire la tua posizione.

Fondo Espero permette a ciascun lavoratore della scuola di costruire una pensione che integri quella di base.

ATTENZIONE! Prima del 1996, il metodo di calcolo pensionistico era retributivo, cioè basato sulle ultime retribuzioni, e fare una stima della propria pensione era molto più semplice. Le recenti novità sulle pensioni prevedono che l'assegno previdenziale sia calcolato sui contributi effettivamente versati dal lavoratore nel corso della sua carriera lavorativa. Secondo stime della Ragioneria Generale e dell'INPS, con il sistema contributivo l'importo dell'assegno pensionistico, a seconda dell'anzianità maturata, potrà variare dal 50% al 70% dell'ultimo stipendio percepito.



MONZA BRIANZA

Federazione Lavoratori della Conoscenza

Scuola – Università – Ricerca – Afam - Formazione Professionale
Via Premuda 17 - 20900 Monza - Tel. 039 2731217 - Fax 039737068
sito: www.flcmonza.it - e-mail: monza@flcgil.it

Segretario Generale: Claudio Persuati

Segretario Organizzativo: Silvano Guidi

Segreteria: Anna Ferrentino, Maria Napoletano, Patrizia Ruscelli

CONSULENZA
SOLO PER ISCRITTI E CHI SI ISCRIVE

Le consulenze in presenza si svolgono soltanto su appuntamento

a causa del protrarsi dell'emergenza sanitaria e del doveroso rispetto delle norme di sicurezza.

Per contattare la Segreteria FLC CGIL di **Monza**, inviare messaggio a

monza@flcgil.it

indicando COGNOME, NOME e N. CELLULARE per essere contattati

oppure telefonare al n. **039 2731 217**

lunedì, mercoledì e giovedì dalle ore 17.00 alle ore 18.00
martedì dalle ore 10.00 alle ore 12.00

} **NUOVI
ORARI**

Per la consulenza su appuntamento nelle **sedi decentrate**, prenotare via mail (monza@flcgil.it) con le stesse modalità oppure telefonare in orario d'ufficio alla C.d.LT interessata:

CARATE BRIANZA, Via Cusani 77	039 2731 420	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
CESANO MADERNO, Corso Libertà 70	039 2731 460	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
DESIO, Via Fratelli Cervi 25	039 2731 490	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
LIMBIATE, Piazza Aldo Moro 1	039 2731 550	riceve <u>lunedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
SEREGNO, Via Umberto I, 49	039 2731 630	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30
VIMERCATE, Piazza Marconi 7	039 2731 680	riceve <u>giovedì</u> dalle 15.30 alle 17.30